

«Ti ho conosciuto fin dal grembo materno».

La carezza di Dio

SILVANO ZUCAL

Molti passi dell'Antico Testamento sembrano proporre una singolare continuità con il tragico motto del Sileno, cifra della Grecità: «Quale è la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo? Il meglio per te, uomo, è non essere nato, non essere, essere niente. E la cosa in secondo luogo migliore per te è morire al più presto». Un motto che arriva fino alla contemporaneità. Basti pensare a questo passaggio di Kostas Axelos: «Essere nati, essere ed esistere, vivere, è molto più difficile da sopportare che non essere e morire» (*Le jeu du monde*, Paris 1969, p. 323).

Nascita maledetta?

La nascita, dunque, come una vera e propria maledizione per l'uomo. Basti pensare al profeta Geremia:

«Maledetto il giorno in cui nacqui, il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto! Maledetto l'uomo che portò a mio padre il lieto annuncio: "Ti è nato un figlio maschio", e lo colmò di gioia. Quell'uomo sia come le città che il Signore ha distrutto senza compassione. Ascolti grida al mattino e urla a mezzogiorno, perché non mi fece morire nel grembo; mia madre sarebbe stata la

mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché sono uscito dal seno materno per vedere tormento e dolore, e per finire i miei giorni nella vergogna?» (*Ger* 20, 14-18).

O a Giobbe, il cui stesso nome “*yyob*” suona “dov’è il padre?”, ed è quindi alla ricerca disperata del Padre, che egualmente impreca e maledice la nascita:

«Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno. Prese a dire: “Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”. Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall’alto, né brilli mai su di esso la luce. [...] Si oscurino le stelle della sua alba, aspetti la luce e non venga né veda le palpebre dell’aurora, poiché non mi chiuse il varco del grembo materno, e non nascose l’affanno agli occhi miei! Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono? Così ora giacerei e avrei pace, dormirei e troverei riposo. [...] Oppure, come aborto nascosto, più non sarei, o come i bambini che non hanno visto la luce. [...] Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha amarezza nel cuore» (*Gb* 3, 1-4; 9-13; 16; 20-21).

O, infine, quel passaggio di Qohelet che, nel contesto pessimistico complessivo per cui «tutto è un soffio (*hevel*)», dichiara «beati i morti, ormai trapassati, più dei viventi che sono ancora in vita. E più beato di entrambi chi non è ancora venuto al mondo e non ha visto le azioni malvage che si compiono sotto il sole» (*Qoh* 4, 1-3). Testi dello stesso tenore troveremo anche nel libro del Siracide, in quello di Giona, nel Deutero-Isaia. Ciò che ora dobbiamo chiederci è se questo sia il messaggio esclusivo contenuto nel primo Testamento.

Non si dimentica il «figlio delle proprie viscere»

In realtà nel primo Testamento c’è tutto un ricco filone anti-silenico, che mostra, in modo davvero evocativo, la “materno-paternità” (un neologismo per dire che è un padre con tratti materni) di Dio e che conduce, in tal modo, a una *benedizione della nascita*. Un’ottica che ha trovato in pensatori come Emmanuel Levinas un’attenzione particolare.

Talora questo recupero in positivo dell’evento natale è meramente metaforico (e funzionale per un altro messaggio), talaltra più realistico.

Gli esempi sono molteplici. In Isaia, ad esempio, viene indicata la sollecitudine divina che ha sempre presente il nuovo nato:

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne ti dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49, 15).

Nello stesso Geremia, che maledice la nascita, è presente questa totale comunanza con Dio fin dal grembo materno, se non addirittura prima: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato» (*Ger* 1, 5). Nell'ottica e nel linguaggio biblico ogni essere umano, fin dal suo status embrionale, ha quindi un nome, un destino, una vocazione ed è riconosciuto da Dio come un suo interlocutore, come un suo Tu. Lo chiarisce uno splendido passaggio oracolare raccolto nel libro di Isaia che illumina la nascita come una divina chiamata per nome fin dal grembo: «Ascoltatemi [...] il Signore mi ha chiamato fin dal grembo materno, ha pronunciato il mio nome fin dalle viscere di mia madre» (*Is* 49, 1). E lo ribadisce Sansone nel libro dei Giudici spiegando in tal modo la genesi della sua singolare forza: «Non è mai passato rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo di Dio dal grembo di mia madre»» (*Gd* 16, 17). Anche il ribelle Giobbe che pur maledice l'evento natale descrive la propria vita intrauterina con gli accenti di una "maternità divina", che accompagna l'umana gravidanza e il parto:

«Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte [...]. Come argilla mi hai plasmato [...]. Non m'hai colato forse come latte e fatto accagliare come cacio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto» (*Gb* 10, 8-11). Un "padre materno" come testimonia ancora un passaggio jobico: «Dio mi ha fatto nel seno materno [...]. Dio, come un padre, mi ha allevato fin dall'infanzia e fin dal ventre di mia madre mi ha guidato» (*Gb* 31, 15; 18).

Il concepimento di un essere umano vede un Dio presente come un tenero accompagnatore. E, in questa stessa direzione, la madre dei fratelli Maccabei, martiri per la fedeltà alla legge, mostra la con-presenza divina nella nascita dei suoi figli. Il suo incredibile coraggio materno, giacché non c'è dolore più grande della perdita dei propri figli, è sostenuto proprio da questa singolare dimensione fiduciale:

«La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di

nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: «Non so come siete apparsi nel mio grembo; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio [è stato] il creatore del mondo, che ha plasmato in origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti» (2 Mac 7, 20-22).

Un'esistenza in relazione fin dal grembo materno

Una prospettiva che emerge, con solare chiarezza, nel Salmo 139, una vera e propria interlocuzione dialogica tra il Signore e il poeta-orante, che mostra come l'esistenza relazionata a Dio di quest'uomo (e quindi dell'uomo in generale) sia iniziata non solo con la nascita concreta ma già nel suo essere-nel-grembo:

«Signore, tu mi scruti e mi conosci [...]. Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno» (Sal 139, 1; 13-16).

Ancora informe, ero dunque già accompagnato dalla tenerezza del divino tessitore, che mi vede come un delicato ricamo da realizzare con cura. Noi contiamo i nostri giorni e celebriamo i nostri compleanni a partire dalla nascita, mentre Dio comincia ben prima a contarli e vi comprende anche la vita nel grembo, come troviamo nel Siracide: «Il Signore fa crescere i nostri giorni fin dal grembo materno» (Sir 50, 22). Perché, come leggiamo in Isaia, il Signore era già lì: «Così dice il Signore, che ti ha fatto, che ti ha formato dal grembo materno. [...] Ora ha parlato il Signore che mi ha plasmato suo servo fin dal grembo materno» (Is 44, 2; 49, 5).

Quella singolare e peculiare relazione madre-figlio di cui parla efficacemente il libro di Tobia: «Onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita; fa' ciò che è di suo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza. Ricordati figlio, che ha corso tanti pericoli per te, quando eri nel suo grembo» (Tb 4, 3-4), viene assunta nell'orizzonte materno-paterno di Dio. Un Dio confidente e affettuoso che si relaziona all'uomo fin dalla vita intrauterina, come leggiamo nello splendido passaggio del Salmo del giusto sofferente e che affida a Dio la propria speranza: «Sei tu che mi hai tratto dal

grembo materno, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio» (*Sal* 22, 10-11).

L'esistenza relazionata con Dio sorge quindi nella nascita e trova nella materna-paternità divina il proprio sostegno. Così leggiamo ancora nel Salmo che è la preghiera di una persona oramai anziana: «Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno» (*Sal* 71, 6). Ciò conduce a una particolare serenità e a un totale abbandono fiduciale, come leggiamo nel Salmo dedicato allo spirito dell'infanzia: «Signore, io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre» (*Sal* 131, 2). Il tutto si corona nel Salmo, che annuncia il grande decreto rivelatore della divina paternità: «Annunzierò il decreto del Signore. Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato"» (*Sal* 2, 7).

Un grembo accogliente

Con il Nuovo Testamento e il Natale abbiamo una prosecuzione e un inveramento di questa prospettiva intuita e illuminata soprattutto dai Salmi. Se prima Dio era misteriosamente presente fin dal grembo materno nel destino di ogni essere umano, ora è un grembo umano, quello di Maria, ad accogliere il Verbo, a fare spazio nel suo fragile corpo di donna a Dio. La benedizione della nascita solo intravista a sprazzi nel primo Testamento conosce così la sua pienezza e la sua bellezza. Ci rapisce e ci induce a non vedere più nel nascere una disgrazia, un inconveniente, se non addirittura una tragedia. Nasciamo come nasce Gesù di Nazareth, il destino natale ci accomuna. Questa è la lieta notizia che sconvolge ogni schema e ogni umana visione e abbatte per sempre la prospettiva silenica. ■

Per saperne di più

Silvano Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017

Un'indagine ampia, rigorosa e precisa per una prima contestualizzazione di una "filosofia della nascita". Per cominciare a definire le donne e gli uomini "natali" prima ancora che "mortalì."